

CORRIERE DELLA SERA / BLOG



La nostra storia

di Dino Messina

Giulio Andreotti segreto. "Belzebù", il Vaticano e il "compromesso storico"

29 GENNAIO 2021 | di Dino Messina



di Eugenio Di Rienzo

La recente pubblicazione dei *Diari segreti* di Giulio Andreotti per l'arco di tempo dal 1979 al 1989 e il bel volume di Massimo Franco, *C'era una volta Andreotti. Ritratto di un uomo, di un'epoca e di un Paese* (ambedue pubblicati da Solferino Editore) hanno destato nuovo interesse per la figura di un politico molto discusso in vita, ma ancora poco studiato e rispetto al quale hanno prevalso maggiormente ricostruzioni di carattere pubblicitario o giudiziario, mentre la storia ha bisogno di basarsi su solida documentazione archivistica. Da questo punto di vista è un contributo di sicuro interesse il libro *Andreotti, la Chiesa e la "solidarietà nazionale"* di Augusto D'Angelo che appare ora per le Edizioni Studium. L'autore, docente di Storia Contemporanea alla Sapienza, ricostruisce attraverso le carte di Andreotti una stagione cruciale della storia repubblicana. E ne emerge un Andreotti inedito: non il logorotore del Pci, ma bensì l'uomo che cerca di spiegare anche al papa polacco, campione dell'anticomunismo, che il rapporto coi comunisti italiani va preservato.

Alla metà degli anni Settanta un forte vento di cambiamento attraversò la penisola. Se il '68, l'autunno caldo e la strategia della tensione avevano favorito un ritorno moderato all'inizio degli anni Settanta, successivamente, in un mutato clima internazionale, si registrò in Italia l'avanzata del Pci.

Giulio Andreotti ("Belzebù", secondo lo sferzante appellativo attribuitogli da Bettino Craxi) nei primi anni Sessanta era stato avversario della formula di centrosinistra e all'inizio dei Settanta era contrario ad ogni apertura al Pci, tanto da dichiarare, nel 1973, in un'intervista concessa a Oriana Fallaci, che "il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica, e,

cerca nel blog

Cerca



LA NOSTRA STORIA / DINO MESSINA



Dino Messina (1954), lavora dall'86 al "Corriere della sera", ha cominciato in cronaca di Milano e per diciannove anni nella redazione cultura, dove si è occupato principalmente di storia contemporanea. Ora cura la pagina dei commenti. Nel 1997 ha pubblicato con l'ex partigiano Rosario Bentivegna e l'ex repubblicano Carlo Mazzantini "C'eravamo tanto odiati" (Baldini & Castoldi), nel 2008 da Bompiani il libro di interviste "Salviamo la Costituzione italiana".

LA NOSTRA STORIA / LE CATEGORIE

addii
 anniversari
 appuntamenti
 archeologia
 archivi
 bilanci
 biografie
 contributi
 cronologia
 discussioni
 era oggi
 i libri della settimana
 il caso
 il convegno
 Il documento
 il film
 il libro del giorno
 il libro del mese
 il libro dell'estate
 Il libro della settimana
 il luogo
 Il personaggio
 In tv
 inchiesta
 incontri
 indiscreto
 Italia 150
 l'intervista
 la foto
 la mostra
 La polemica
 La rivista
 Laboratorio studenti giornalismo e storia
 memorie
 miti
 premi

all'atto pratico, risulterebbe la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista". Ma a metà del decennio, per volontà di Aldo Moro, fu chiamato a guidare i governi della "non sfiducia" e della "solidarietà nazionale", verso quella che Emanuele Macaluso definì, certo, con eccessiva enfasi, "la seconda svolta di Salerno".

Il voto politico del 1976 (la Dc al 38.8% e il Pci al 34.4%) e le posizioni dei diversi partiti (il Pci non era disposto ad appoggiare un governo che non coinvolgesse in qualche modo il PCI), parevano non permettere di percorrere le strade già conosciute. E a non pochi, a Palazzo del Gesù, sembrò necessario, in qualche modo, fare i conti col Pci. Andreotti era stato nella minoranza del Congresso e non aveva appoggiato il segretario della Dc, Benigno Zaccagnini; ciononostante fu scelto da Moro, in uno dei momenti più difficili della storia della Repubblica, quale garante della nuova formula politica di avvicinamento del Pci all'area di governo, tanto verso gli alleati occidentali quanto verso il fronte interno della Chiesa e del mondo cattolico.

Quei governi emergenziali furono chiamati ad affrontare una profonda crisi economica che costrinse l'Italia a ricorrere ai finanziamenti del Fondo Monetario Internazionale e di partners europei. E si trovarono anche ad affrontare la sfida del terrorismo e l'attacco al cuore dello Stato. Andreotti si convinse progressivamente che in quella stagione una larga partecipazione dei maggiori partiti alla definizione delle scelte politiche – Pci compreso – fosse necessaria e rappresentasse «la politica» da seguire.

A differenza di Moro, egli sarebbe stato favorevole a una sperimentazione negli enti locali: una collaborazione tra Pci e Dc a livello periferico, anche con gli altri partiti, avrebbe deideologizzato la formula.

Andreotti si fece carico di spiegare ai colleghi dei Paesi occidentali l'opportunità di quella collaborazione e si fece carico di convincere la Santa Sede e la parte contraria del mondo cattolico. Nel volume D'Angelo usa le lettere del politico romano in risposta a critiche, obiezioni, accuse di tradimento, che gli provenivano da esponenti ecclesiali di livelli diversi ed anche da semplici fedeli ed elettori democristiani. Andreotti cercava di spiegare come il Pci stesse gradualmente evolvendo: da una posizione contraria all'integrazione europea era diventato europeista, aveva riconosciuto l'importanza della NATO. Dal punto di vista economico, poi, la collaborazione del Pci permetteva di comprimere il costo del lavoro e al tempo stesso la Cgil collaborò alla riduzione degli scioperi: elementi essenziali per il risanamento economico. Il progetto di Andreotti, come di Moro, era che un maggior coinvolgimento nella guida del Paese avrebbe accelerato la parabola del Pci verso l'approdo al socialismo euro-occidentale. La fiducia della Santa Sede nello scorcio finale del pontificato di Paolo VI fu conquistata anche grazie al rilancio delle trattative per la revisione del Concordato, senza le quali non si sarebbe arrivati all'accordo del 1984.

Nell'ottobre 1978, però, venne eletto un papa che veniva da oltre la cortina di ferro, e che era un fiero avversario del comunismo. L'approccio al nuovo papa da parte di Andreotti, leader di un governo appoggiato dal Pci, non fu semplice. I figli dello statista ricordano che il padre dovette scontare qualche diffidenza dovuta alle frequentazioni con i comunisti nei governi di solidarietà nazionale. Pian piano lo statista conquistò la stima del nuovo papa approfittando delle occasioni di incontro istituzionali tanto che già agli inizi del 1979, all'avvio del viaggio apostolico del papa in Centro-America appuntò sul diario: «Dice che mi vede spesso in TV e si accorge

proverbi
reportage
ritratti
satira
Senza categoria
sondaggi
spunti
storia della cultura
testimonianze
Un luogo un delitto

LA NOSTRA STORIA / I PIÙ LETTI

- 1 Ecco i più grandi massacri della storia
- 2 La vera storia della Monaca di Monza e del suo amante assassino
- 3 La vera storia di "Bella ciao", che non venne mai cantata nella Resistenza
- 4 La vita (e le conseguenze economiche) al tempo della peste nera
- 5 Fratelli coltelli. Come si formò l'esercito italiano dopo il 1860

LA NOSTRA STORIA / ULTIMI COMMENTI

LA NOSTRA STORIA / ARCHIVIO BLOG

GENNAIO: 2021

LU	MA	ME	GI	VE	SA	DO
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

di quanto sia il mio carico di lavoro».

E fu così che nel 1980, alla vigilia del Congresso democristiano del “preambolo” che avrebbe chiuso alla collaborazione col Pci, Giulio Andreotti provò a spiegare a Giovanni Paolo II che i comunisti italiani erano diversi dagli altri, e che stavano cambiando. Lo fece con un appunto inviato a mons. Silvestrini – con richiesta di mostrarlo al Papa – nel quale si spiegava che il Pci aveva accettato la NATO e a proposito dell’europèismo parlava di «una conquista perché agli inizi anche comunisti italiani erano stati contro la Cee. Da quando l’onorevole Amendola ed altri parlamentari vennero all’assemblea di Strasburgo-Lussemburgo la loro responsabile evoluzione fu continua». E se la prendeva con gli «intransigentoni» anche del suo partito che non avrebbero voluto la partecipazione di membri del Pci all’assemblea europea.

Andreotti sarebbe uscito sconfitto dal Congresso democristiano del 1980, dove difese l’impianto della collaborazione, criticando i colleghi di partito decisi a respingere all’opposizione una forza politica che rappresentava un terzo degli italiani: «Secondo voi i comunisti non devono essere al governo con noi – spiegò Andreotti – non debbono aspirare ad una alternativa di sinistra, non debbono tornare ad essere un partito rivoluzionario: ma che pensate? Forse che decretino di auto-sciogliersi come più o meno fece la massoneria sotto il fascismo?».

Ma a seguito della scelta del Congresso Dc del 1980, poi, il Pci si avvitò in una spirale di isolamento che si aggravò con la scelta della battaglia per la “questione morale”. Andreotti vide con chiarezza che, scegliendo di chiudere a Berlinguer, la maggioranza della Dc avrebbe messo il partito nella condizione di subire il ricatto di Craxi, e di cedere la guida dell’esecutivo ad altri.

Tag: [Andreotti](#), [Augusto D'Angelo](#), [la Chiesa](#) e [la "solidarietà nazionale"](#)

CONTRIBUTI  0

PARTECIPA ALLA DISCUSSIONE

Scrivi qui il tuo commento



INVIA

Post precedenti >

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.